DISCORSO

DEL RABBINO

DAVID GRAZIADIO VITERBI

DA MANTOVA

ALLIEVO DELL' ISTITUTO RABBINICO

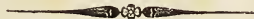
PRIMO MAESTRO NELLE SCUOLE ISRAELITICHE DI PADOVA

DETTO NELL' ORATORIO MAGGIORE

IL DÌ XXIII MAGGIO MDCCCXL

IN OCCASIONE DELLA PRIMA SOLENNE DISTRIBUZIONE

DE' PREMII D' INCORAGGIAMENTO AI GIOVANI ISRAELITI

CHE SI EDUCANO ALLE ARTI

PADOVA

COI TIPI CARTALLIER E SICCA

Piazza del Duomo, N. 297,

MDCCCXL.

L' interesse che Ella prende per la Istituzione che diede occasione a questo mio Discorso, la bontà con cui ha degnato d'ascoltarlo, e le lusinghiere espressioni colle quali si compiacque manifestare il suo benigno compatimento, mi porgono ardire ad intitolarlo del nome di Lei, e porlo sotto i suoi auspicii. Accolga in questo tenue frutto del mio debole ingegno un testimonio, qual ch'egli sia, del mio grato animo e della mia devota osservanza.

Padova li 21 Luglio 1840.

Umilissimo ossequiosissimo servo
David Graziadio Viterbi.

Savissimo proponimento, e degno veramente della vostra illuminata pietà, è stato quello, o Signori, d'eternare la cara memoria del giorno avventuroso, in cui il nostro adorato Monarca, rallegrando di sua augustissima presenza le Lombardo-Venete contrade, ne impalmava lo scettro e ne cingea la regale corona, con tale un voto che, mentre venir dovesse gratissimo al magnanimo cuore di Cesare — siccome il fu a quell' Ottimo che tanto degnamente in questa città lo rappresenta — mirasse al tempo stesso a provvedere ai più sentiti bisogni de' poveri vostri. Educare i fanciulli indigenti alle arti ed a' mestieri, siccome voi divisaste, è la più bella, la più profittevole, la più santa di tutte le caritadi, la più conforme alla civiltà de' tempi in cui viviamo, ed insieme la meglio accetta al Dio delle misericordie. Educare i fanciulli indigenti alle arti ed a' mestieri egli è strapparli all'ozio, terribile flagello dell'umanità; toglierli all' ignavia ed alla sciagurataggine, assuefarli ad una vita attiva e laboriosa, accostumarli all' ordine, alla disciplina, alla gastigatezza; a tutto dire, renderli sani del corpo e dell'animo, utili a sè stessi, vantaggiosi alla società. Educare i fanciulli indigenti alle arti ed a' mestieri egli è divellere l' inopia dalle radici, alzar dalla polve il tapino, sollevare dal fango il mendico, annobilirlo, e porlo a pari dei grandi della terra.

Sia laude pertanto ed onore ai degnissimi Membri della Commissione Promotrice, i quali, chiamati dagli spettabili Presidi ad incarnare un tanto disegno, ben mostrarono pei loro energici e cordiali adopramenti con quanta saggezza veniva loro affidata cura sì bella. Perchè, trascelti fra i nostri giovanetti i più adatti, e collocatili nelle varie officine presso esperti maestri, diedero diligentissima opera a dirozzarne l'ingegno, a promuoverne la religiosa coltura, a informarne il costume, a incoraggiarne i progressi, ad animarli con ogni maniera di paterne ammonizioni e d'affettuosi esortamenti a battere alacremente l'onorato aringo dischiuso loro dalla fraterna pietà. Siate adunque le mille volte benedetti. Vi rimeriti il Signore della vostra pia solerzia, ed abbiatevene piena mercede dall' Eterno Sabaoth. E a voi sia laude ed onore, o anime generose, che con ispontanee oblazioni alla sant' opera concorreste. Le benedizioni di questi infelici, che si troveranno un dì, vostra bella mercè, tolti all'abbiettezza ed allo squallore, e ritornati, quasi dissi, a novella vita, saranno ad ognora per voi fonti inesauribili delle più soavi dolcezze, e conforteranno altresì di belle speranze il vostro passaggio. Conciossiachè fa prestito a Dio stesso chi usa al tapino misericordia, ed Egli infallibile pagatore ne sta. Ah! sì, beato, dice il Salmista, chi con provvida mano solleva il misero: nel dì della distretta camperallo il Signore.

O poveri, o poveri! ora tocca a voi; a voi spetta coronare gli sforzi, e far pieni i voti de' vostri amo-

rosi benefattori. Per lo che io vi verrò esortando all'operosità ed al lavoro. Io vi favellerò de' vostri più sacri obblighi, delle male consuetudini che v'è debito correggere, de' vizii che v'è forza estirpare; e vi favellerò con quella franchezza che il mio santo ministero m'inspira. Uditemi, chè l'argomento è degno delle più serie meditazioni; e se per avventura le mie parole non solleticheranno troppo il vostro orecchio, torneranno, io spero, salutari al vostro cuore.

Antica virtù d'Israello è carità. Gl'Israeliti tutti, giusta l'espressione de' nostri venerati Maestri, pietosi sono, figliuoli a pietosi antenati. E come non esserlo, giurati a quell'eterno Codice, che, rivelando la prima cosa la comune origine, insegna all'uomo che tutti siam figliuoli ad un padre, tutti per conseguente membri della stessa famiglia? A quell'eterno Codice, che appella via del Signore la pratica dell'umanità e della giustizia, e fa dell'amore del prossimo il compendio di tutta la Legge? A quell'eterno Codice, in cui i comandamenti, i precetti, i riti augusti e le pompe solenni delle festività, tutto mirabilmente cospira a toglier di mezzo, quanto è possibile, le mostruose disuguaglianze della fortuna, le inevitabili contemperare, avvicinare gli animi, affratellare i cuori, e rannodare per ogni guisa i santi vincoli della civile concordia? A quell'eterno Codice, che richiamandosi ognora al cuore ed al sentimento, non rifina mai d'accomandare alla nostra pietà la vedova, l'orfano, il pellegrino, i tribolati, e

*

gli oppressi d'ogni maniera? Ah! non fia mai, egli ti dice, che siano nel tuo grembo poveri abbandonati; ma apri a misericordia le tue viscere, stendi il tuo braccio a soccorso. No, non t'incresca, appropinquandosi l'anno sabbatico, anno di remissione, di fare prestanza al fratello necessitoso; chè per ciò solo il Signore fa prosperare ogni tua intrapresa, che col tuo soperchio l'altrui difetto adempia. Se tu sei creditore verso del prossimo tuo, non entrare in sua casa a prendergli pegno, ma sta fuori finchè te lo rechi. Se poi è siffattamente povero che debba darti la coltrice, deh! non ti coricare tenendola presso di te, ma fa di restituirgliela anzi che tramonti il sole: così potendosi giacere ne' suoi panni, benediratti; e ciò ti verrà reputato a merito dall'Ottimo Massimo Iddio. Ma non fia mai che tu pigli macine o mola; conciossiachè privando il meschino degli stromenti al vivere necessarii, verresti a togliergli la vita istessa. Quando mieti non recare la falce insino all'estremo angolo del tuo podere, nè raccorre la caduta spica o il manipolo dimenticato. Similmente se abbacchii l'ulivo, non cercare tra le fronde il rimaso; e quando vendemmii non raspollare la vigna, non raccogliere i caduti acini: chè tutto questo è patrimonio de' miseri; e con essi largheggiando, accumuli sul tuo capo ogni maniera di celestiali benedizioni. Ti rimembra sovra tutto, che tu fosti schiavo in Egitto, che tu fosti infelice; e, non ignaro dei mali, deh senti compassione ai patimenti de' prossimi tuoi! Fa d'accostare, non ch'al-

tro, quello Iddio, la cui sopraggrande benignità su tutti si estende; che apre la mano, e fa satollo ogni vivente de' suoi benefizii. Ah! tutte, tutte le divine pagine spirano tenerezza, bontà, amore, carità; e chi sin dall'infanzia beve a quelle fonti di salute, non può fare che non piglino in lui salde radici gli umani e pietosi affetti. Gli stessi nemici del popolo di Dio ne confessavano la benigna tempra; e i Siri, toccata grave sconfitta, diceano al loro Sovrano: noi sappiamo per fama, i Re d'Israello compassionevoli essere.

Infatti, sia detto a gloria del vero, in mezzo alle stravolte idee, alle abbominevoli pratiche ed ai corrotti costumi degli antichi popoli, noi professammo sempre i principii di naturale equità, e la morale più pura, più affettuosa, più toccante. La tortura, a tacer d'altro, la tortura, infamia di tutte le antiche legislazioni, fu ognora proscritta dai Codici nostri; nè mai fu per noi oggetto di pubblico passatempo il sangue e la morte d'infelici vittime, che, a dar pascolo ad una nazione la quale appellava barbaro l'universo, e credeasi licenziata a calpestarlo, o traffiggendosi a vicenda, o pugnando colle feroci belve, ne' teatri e ne' circhi miseramente spiravano. E se il troppo famigerato Erode, per imitare o per adulare il popolo re, introducea siffatti spettacoli, e tutte usava le romane crudeltà; lunge dal ciò tornare ad obbrobrio della stirpe di Giacobbe, tutta ne ricade l'onta sui tiranni del mondo. Ma Israello fu sempre fedele imitatore di quell'Iddio che adorò; e

chi non chiude pietose viscere non merita d'essere del bel numero uno de' figliuoli di Abramo (Talmud, Trattato *Betzà*, fol. 32).

E quando, colpa l'ingratitudine ed i trascorsi dei nostri maggiori, la mano del Signore aggravò sovra di noi; quando cacciati in una terra d'esilio, da iniqua fortuna crudelmente versati, oppressi dal fanatismo e dalla malvagità degli uomini, giusta la tremenda minaccia di un Dio da noi oltraggiato, anco le maledizioni che registrate non sono nel libro della Legge piovvero a sgorgo sul nostro misero capo; quando, la vita ad ognora in pendente, mangiavamo un pane inzuppato di amarissime lagrime, spremute dal più intenso dolore; mentre dall'una parte la nostra santissima Religione ci confortava a tollerare con rassegnazione i meritati gastighi, dall'altra la fraterna carità ci racconsolava; il dare, ugualmente che il ricevere, era oggetto per noi delle più soavi dolcezze, le uniche forse che n'era dato gustare in mezzo a quella proluvie d'inenarrabili calamità, l'unico bene che i nostri barbari oppressori non ci potean rapire; e la società politica si convertiva in società di famiglia, società di mutui conforti, di reciproci soccorrimenti.

Senonchè nei dì del dolore la carità dovea quasi sempre essere cieca, non conoscere altri stimoli che i battiti del cuore, non altra norma avere che il sentimento e l'affetto, non altra regola che i palpiti della pietà. Raminghi di suolo in suolo, fatti segno all'odio ed alle persecuzioni del mondo intero, allontanati

dall'armi, dagli studii liberali e da ogni nobile disciplina, esclusi dal possedere la terra e dal coltivarla, rigettati dalle fabbrili corporazioni e quindi impediti nel libero esercizio delle arti meccaniche, costretti per francare miserevole vita ad accumular tesori perchè altri ne impinguassero; dovemmo quasi tutti gittarci all'abbandonata al piccolo traffico, unico ramo d'industria a cui n'era dato appigliarci: e chi per mancanza di mezzi non poteva esercitarlo, dovea necessariamente anneghittire nell'ozio; ed a cessare i latrati della fame non gli era dato altro scampo che la fraterna pietà. Ora come mai in que' miseri tempi, come aggravare col freddo calcolo la trista e luttuosa condizione de' nostri correligionarii? come misurare i soccorsi a ragione della maggiore o minor attitudine al lavoro? come ragionare in fatto di carità? Si ragiona in calma; ma in que' procellosi istanti ragionare non era possibile: ragionare in fatto di carità sarebbe forse stato delitto.

Ma ora che, fatti più cortesi i tempi e cessate le barbare persecuzioni, uomini al paro degli altri siamo considerati; ora che la società nel suo grembo ci accoglie, e gl'illuminati Governi tutti abbracciano i soggetti in un amplesso d'amore; ben altre leggi e ben diverse dee seguire la nostra carità. Ora che la terra schiude a noi pure il materno seno ad essere irrigata de' nostri sudori, e tutte le officine delle arti aperte sono anco a noi; dare alla cieca a chi è atto al lavoro, pascere nell'ozio chi può faticare,

sarebbe una pietà spietata, sarebbe privare la società di tanti utili membri, sarebbe disconoscere i singolari benefizii del nostro magnanimo Imperante, sarebbe alimentare in noi l'ignavia e l'infingardaggine, e perpetuare que' vizii che non per nostra colpa dovemmo contrarre. Chè anzi, a guardare la cosa a ragione, dove prima, abborriti e respinti dall'umana spezie, i domestici affetti tanto più vivi ed intensi quanto più in brevi confini ristretti, la somma efficacia del sentimento religioso e le lunghe ore occupate in devote supplicazioni e in ogni maniera di pietosi esercizii, distruggevano od attenuavano i mali effetti dell'ozio, ed erano potenti stimoli ad allontanarci dall'intemperanza, dalla dissolutezza e dai delitti — cotalchè la galera e il patibolo, siccome nota un chiarissimo giureconsulto de' giorni nostri, erano correggimenti quasi ignoti alla nostra stirpe, nel tempo in cui per altri sembravano divenuti quasi una giornaliera necessità, e noi infatti eravamo assai migliori della nostra fama; — tolte ora, la Dio santa mercè, le ignominiose esclusioni, e d'altra parte rese le affezioni di famiglia meno compatte, e (notate bene) in un colla penosa sensazione dei mali presenti, e col terrore de' sovrastanti perigli, venuto meno eziandio, non dirò la vera pietà, ma il religioso entusiasmo, ma il fervore per le minute pratiche di devozione; i danni irreparati dell'ozio sarebbono per riescire assai più funesti, assai più terribili. E allora qual frutto, o miei cari, noi coglieremmo dalle politiche e civili condizioni ammigliorate? Non gran

fatto dissimile, io mi penso, da quel che coglieva Adamo dall'albero del sapere.

Della quale verità penetrate le Israelitiche Comunioni, usando ciascheduna que' mezzi che la ragione de' luoghi e le peculiari circostanze loro consentono, tutte sapientemente cospirano al nobile intendimento di rivolgere le pubbliche e private beneficenze ad avvivare l'industria ne' nostri correligionarii, animarli all'operosità ed al lavoro, incoraggiarli alle arti ed a' mestieri, e porli, come che sia, nell'onorata carriera di procacciarsi il pane a sudore di fronte.

Ned è che meno viva perciò portiamo in cuore la fiamma di quell'affettuosa e sentita carità che formò in ogni secolo la nostra gloria. I veri bisognosi d'ogni età, d'ogni fede, non ci trovan degeneri da' nostri maggiori, nè tampoco indegni di quella Religione d'amore a cui fummo nutricati; e in occasione di pubbliche e private calamità, e specialmente allorquando quel morbo struggitore, che dall'Asia movendo lasciò per tutto memorie di pianto, infestava le nostre ridenti contrade, demmo, io spero, non dubbie prove, non solamente a' nostri correligionarii, ma ben anco a tutti i nostri concittadini, che, ove trattisi di soccorrere all'afflitta umanità, non siam da meno degli altri, nè immeritevoli dell'estimazione di quella società che ne raccetta. Ben lunge pertanto dal frodare i tapini dei necessarii sussidii, ad altro non tendiamo che a rivolgerli a miglior fine. Non si cangiò, no, il nostro cuore; sì bene la

mente meno agitata ragiona, e, simile ad accorto auriga, ne indirizza a degna meta i generosi moti.

Perlocchè si richiede che coloro ai quali le forze bastano al travaglio, e infermità o fortuna non contrasta il lavoro, non se ne stiano colle mani a cintola, dandosi tempo a spese dell'altrui improvida beneficenza, ma si procurino il proprio sostentamento con l'opera e la fatica. E questo si addimanda, o poveri, unicamente pel vostro bene. Altrimenti operando, noi non faremmo che accarezzare le vostre piaghe, e rendere insanabili le vostre ferite. V'è debito sacro adunque di rispondere, quanto è da voi, alle amorevoli cure de' vostri benefattori, di vincere una volta l'abituale inerzia, coll'animo che dice voglio, e tutto può; e, mediante una vita attiva, laboriosa e costumata, ammigliorare la vostra condizione, e meritarvi un felice avvenire. Chè se in più difficili tempi illanguidiste nell'ozio e nell'ignavia intrististe, non fu tutta vostra la colpa; ma ora che la benefica mano della Provvidenza v'apre ogni via a ristorare i danni del passato, se voi duraste nella ignominiosa carriera, tutta sul vostro capo ne ripiomberebbe la onta. E che? mentre i vostri correligionarii, in altre condizioni posti, fanno ogni prova di non mostrarsi indegni delle parole di tolleranza, d'equità e di amore che i giusti ed umani Governi fecer sentire; vorreste voi soli, o poveri, con vostro grave danno, restarvene nel fango e nell'abbiettezza, e respignere ingratissimamente la mano pietosa che vuol sollevarvi? Non appena furono a noi dischiusi i cancelli delle

Università e delle Accademie, non appena venne a noi pure concesso il diritto di possedere, e, non più condannati a razzolar lucri ne' cenci, a vivere di prestiti e di baratti, per essere poi bestemmiati siccome usurai e barattieri, a celar le ricchezze per sottrarle alle rappresaglie de' tiranni o ai rapaci artigli del volgo, potemmo a nostro beneplacito e senza tema volgerci a qualsivoglia ramo d'industria; ben vedeste tra i vostri fratelli quinci onorati ingegni far ali d'aquila e spaziare con nobile ardimento nei lati campi del sapere, quindi onesti mercatanti fissar nella terra le accumulate dovizie, saturarla di cure e di dispendii, cangiare talora lande incolte ed insalubri in fertili ed ubertose campagne, elevare generosi edifizii; ed applicando ai varii negozii ed ai commercii più proficui alla società, mostrare al mondo che l'arte feneratoria non era affare di sangue, nè vizio nella nostra stirpe naturato, ma solo effetto della misera condizione de' tempi, delle inique interdizioni, degl' importabili balzelli e delle inaudite angherie. E perchè non farete, o poveri, di mostrare, quanto è in voi, che nemmeno l'ignavia, e l'abborrimento al travaglio non è no retaggio di un popolo, il quale anzi, in forza della sua primitiva costituzione essenzialmente agricola, era necessariamente chiamato all'operosità ed al lavoro? E che? Avreste voi forse a vile l'assoggettarvi a prove di mano? E qual maggior decoro, o miei cari, qual maggior decoro, che vivere onestamente col frutto delle proprie fatiche? Sapete che cosa dissero i no-

stri venerati Maestri? Accónciati eziandio al mestiere che men t'aggrada, anzichè vivere a carico altrui. Non dire: io sono uom ragguardevole, e ciò mi disconviene. Perchè l'arte, quale ch'ella sia, reca onore a chi la professa (Talmud *Batrà*, fol. 110; *Nedarim*, fol. 49). Nè essi predicavano soltanto a parole; ma parecchi tra loro, e dei più accreditati eziandio, non isdegnavano d'associare allo studio l'esercizio delle arti meccaniche; chiaramente affermando, la vita contemplativa che accompagnata non sia da qualche utile professione, tornare alla fin fine di poco o niun giovamento, e assai volte condurre a peccato (*Misnà*, Trattato *Avod*, Cap. II). E tale stima faceano dell'arti della mano, che asserivano con asiatica immagine, sette anni essere stata carestia, nè mai alla porta dell'artigiano essersi quel flagello accostato; e soggiugnevano, l'operajo che attende al suo mestiere essere esonerato da certi esercizii di pietà, nè in alcun modo tenuto a levarsi in piedi in faccia ai Dottori della Legge (Talmud *Sanhedrin*, fol. 29; *Kidduscin*, fol. 32). Che più? Tanto erano i Talmudisti penetrati della importanza dell'operosità e del lavoro, che non esitarono ad affermare, chi non fa d'educare il proprio figliuolo a qualche professione, tornare il medesimo che gl'insegnasse a far l'assassino (Talmud *Kidduscin*, fol. 29). Sì, a far l'assassino; perchè l'ozio partorisce indigenza, l'ozio è lastrico al mal costume; l'ozio, a corto dire, è padre di tutti i vizii, ai quali satisfare, ove altri mezzi falliscano, chi

mi sta pagatore che uomini di scarriera non si gittino ad ogni sbaraglio, e non calchino eziandio la via dello scellerato? Chè se dal vizio non si trascorre al delitto, non è perciò che non cadano gli oziosi in colpa di furto, estorquendo ed arraffando que'soccorsi che non a pascere l'ignavia e la tristizia, sì bene a sopperire all'inopia del vero indigente ordinati sono.

Senza che, come l'uccello al volo, l'uomo nacque a fatica; e come ruggine il ferro, l'ozio non altrimenti le forze del corpo corrode: perchè acque che non si muovono prendono vizio, e pigro corpo si rilassa e si corrompe. Laddove il travaglio non solamente afforza e invigorisce le membra; ma, che più è, alimenta l'energia del carattere, allontana dall'intemperanza e dalla mollezza, mette freno ai desiderii ciechi ed alle sregolate passioni, e fa che l'uomo viva pago di sè; nel che è riposta la vera felicità, la quale non nelle cose esteriori, ma nello interno contentamento vuol esser ricerca. Laonde dicea Salomone, placido essere il sonno del lavoratore, poco o assai ch'egli mangi, dove la sazietà dell'opulento non gli lascia riposo; ma lo stolto piegare le mani, e con ciò stesso consumare la propria carne. Te beato, esclama il Salmista, buon per te, che gusti il pane a sudore di fronte bagnato: la tua fedele consorte è nel tuo modesto casolare qual feconda vite, e provvede solerte e veglia assidua alle domestiche bisogne; i tuoi figliuoletti, quai rami di pullulante olivo, assisi al tuo desco, ubbidienti, costumati, eredi della tua sobrietà, imitatori delle tue virtù, condiscono

delle più squisite delizie i tuoi semplici mangiari. Ecco in qual guisa è benedetto l'uomo che teme il Signore.

Chè se tutti questi umani e divini argomenti non fossero tanto a scuotervi, o neghittosi, dal vostro micidiale torpore; ed io m'ho debito sacro di dichiararvi, che chi non vuole usar riflessione non merita sguardo di pietà; che la santa missione dei ricchi della terra è d'essere quaggiuso immagine espressa dell'eterna Provvidenza, vo' dire i tutori, i padri de' poveri; che tenero padre gastiga cui ama, e talvolta per lo bene de' proprii figliuoli gli è giocoforza adoperare di sferza, e sì avere per filo quel che colle buone ottenere non può. Se adunque continuaste a poltrire nell'ozio e ad accasciarvi nella pigrizia, voi costringereste i ricchi a farvi, loro malgrado, sentire i pungoli del bisogno; a mettervi cioè nella ragionevole posizione di non avere chi vi fornisca il pane quando ve 'l possiate procacciare colle vostre fatiche. Conciossiachè non può comportare la società, non può tollerare la Religione, che una turba ignava e parassita abbia a suggere quegli umori che ad irrigare le vene de' tribolati petti ed a recare vital nutrimento alla languente umanità voluti sono e richiesti. Non può comportare la società, non può tollerare la Religione, che altri con mentiti bisogni faccia gabbo alla nostra pietà, per oziare ne' trivii e gavazzare per le taverne, crapulando, giuocando, lussuriando, in ogni cosa facendo a rotta. Non può com-

portare la società, non può tollerare la Religione, che certe madri, in luogo d'essere intente al lavoro, casalinghe, massaje, educare la prole e guardare l'onestà delle proprie figliuole, vadano tutto dì ronzando per le vie e bisbigliando per le contrade, querule, importune, moleste; quando per sopraccarico l'ozio, specialmente in donna, per testimonianza dei nostri Dottori, conduce a stupidità, incita a fornicazione (*Misnà, Kedubbot*, Cap. V). Non può comportare la società, non può tollerare la Religione, che, colpa inerti e dissipati genitori, i figliuoli che nascono, quasi tenere piante per ingrato suolo, intristiscano; che il mal esempio delle domestiche pareti distrugga assai più che noi non facciamo d'edificare.

Perchè, a conchiudere, coloro cui nè la forza del corpo, nè lo stato dell'animo impediscono di lavorare; ed essi si diano ad un qualche mestiere, o s'acconcino a qualche servigio: e chi per età, o per morbo, o per checchè altro, si trova inabile ad opera di mano; ed egli almeno viva a riguardo, viva a misura d'onesto risparmio, non meni vita disordinata e corrotta; a corto dire, usi e non abusi la fraterna pietà. Chè se praticare il bene non è a tutti egualmente agevole, astenersi dal male chi vuole può. E astenersi dal male è il primo e più importante passo ad aggiugnere quella moral perfezione che nel praticare il bene ha suo compimento. Ma che? Oserei io dubitarne? Io leggo ne' vostri sguardi la vostra sincera compunzione. Ah! sì, già già abbracciaste il

santo proponimento di fare quanto è da voi per non essere indegni di tante cure che a voi si prodigano, del nome d' Israeliti, dei benigni riguardi del nostro Augustissimo Imperante.

Nella quale fiducia rincorato, a voi mi volgo, fanciulli miei amatissimi, oggetto delle più accarezzate speranze, pietra angolare della nostra completa rigenerazione. Ah! sì, in voi, in voi stanno conversi tutti gli sguardi. In nome di Dio, in nome della nostra santissima Religione, in nome del venerevole vostro Pastore, in nome del sapientissimo Reggitore della padovana Provincia, che col suo graziosissimo intervento volle in quest' oggi i vostri primi sforzi incoraggiare; in nome di que' generosi che fanno ogni prova di rendervi utili membri del corpo sociale; in nome de' vostri dilettissimi concittadini, che accogliendovi con singolare benignità e colle più premurose sollecitudini nelle loro officine, mostraronvi anco in questa occasione con quanto affetto veramente fraterno essi vi amino; in nome di tutti i buoni io vi esorto, vi prego, vi supplico, vi scongiuro, deh! fate pieni i voti del nostro cuore. Seguite con animo volonteroso e con fermo e tenace proposito l'onorata carriera; continuate con alacrità e perseveranza gl' intrapresi lavori. Esercitando le membra al travaglio, renderete il corpo agile e robusto; gajo e sereno lo spirito. Accostumandovi all'ordine ed alla disciplina, diverrete morigerati, sobrii, temperanti, meritevoli della pubblica estimazione. Cresciuti negli anni, voi gusterete il pane della fa-

tica; voi sarete i sostegni della canizie de' vostri amati parenti, i quali, godendo il frutto de' vostri sudori, non più saranno costretti a mendicare la vita a frusto a frusto, a salire e scendere, tozzolando, le scale altrui.

Ma rammentate che se l'operosità ed il lavoro sono i mezzi con cui procurarvi la vostra prosperità, la Religione soltanto e la pratica di tutte sociali virtù possono darle solida base, durata costante. E sopra tutto, onest'uomini, miei cari, onest'uomini. Vedete? lassù v'è un occhio che vede tutto, un orecchio che ode tutto. È la mano stessa di Dio, che vergò nell'eterno Codice: Non rubare, non desiderare l'altrui. L'opera dell'onesto artigiano è da tutti ricerca; l'artigiano furfante e ingannatore, l'artigiano di mala fede, per quanto abile nel proprio mestiere, è da tutti respinto e negletto. Ma voi sarete savii, voi sarete probi, voi sarete buoni, voi sarete felici. Sì, voi sarete felici; e alla vostra felicità se tutti congioiranno, non ultimo sarà certamente il mio cuore, che al solo immaginarla fa di sè stesso letizia.